

«Trump utilizza i dazi come arma geopolitica. Accordo con l'India? L'Ue ha ripreso coraggio»

intervista a Emma Marcegaglia, di Claudia Luise

«Il presidente degli Usa, Trump, sta usando i dazi come un'arma per cambiare l'assetto geopolitico». Emma Marcegaglia, ad dell'omonimo gruppo dell'acciaio e past president di Eni e Confindustria, guarda con favore alla risposta europea alle minacce del tycoon e nota un cambio di passo con l'accordo firmato nei giorni scorsi dalla presidente della Commissione Ue, Ursula von der Leyen e il premier indiano, Narendra Modi.

Quali prospettive apre l'intesa Ue-India?

«Il primo risultato è geopolitico. Siamo in un momento storico in cui in cui le regole multilaterali sembra non esistano più e i dazi vengono utilizzati come strumento di potere in uno scontro dove da una parte ci sono le tariffe di Trump, dall'altra la sovracapacità produttiva della Cina. In un mondo così configurato, il significato geopolitico di questo accordo tra Europa e India è particolarmente importante. Non è solo un accordo commerciale ma, almeno negli intenti, c'è un rafforzamento dei rapporti che riguardano la difesa, le materie prime critiche e tutti i grandi temi che oggi sono sul tappeto. Negli ultimi anni l'India nella maggior parte dei casi è stata allineata con Cina e Russia ma con questa intesa ha offerto concessioni all'Ue maggiori rispetto a quelle fornite fin'ora a qualsiasi altro partner. Quindi testimonia una volontà di avvicinarsi all'Europa, di un rapporto più strutturale e più forte con il Vecchio Continente».

Quali sono le opportunità commerciali?

«Partiamo da un interscambio abbastanza basso: per l'Europa, l'India rappresenta il nono mercato di sbocco. Se guardiamo all'Italia, l'interscambio è di 14 miliardi, di cui 9 sono esportazioni indiane verso l'Italia, quindi è una delle poche nazioni con cui il nostro Paese ha un deficit commerciale. Però si aprono le porte di una delle nazioni più popolate al mondo, con un tasso di crescita che raggiunge anche il 7%. L'opportunità è evidente, anche se ci vorrà tempo».

Quali settori ne trarranno vantaggio?

«Soprattutto le apparecchiature, la meccanica e i macchinari, ma anche la farmaceutica, i componenti chimici, il biomedicale e i vini e alcolici. Sull'agroalimentare, invece, giustamente c'è più attenzione e meno aperture».

Guardando anche al Mercosur, come cambia la geografia dell'export italiano?

«I dati del 2025 ancora non evidenziano un calo delle nostre esportazioni verso gli Stati Uniti sia perché nella prima parte dell'anno, in preparazione dell'entrata in vigore delle tariffe tutti hanno esportato moltissimo, sia perché le percentuali iniziali sono poi state ridotte quando l'amministrazione americana si è resa conto che alcune produzioni non ci sono negli Stati Uniti. Ad oggi ancora un grande cambiamento della geografia dell'export italiano non si vede, però secondo me nei prossimi anni si vedrà, perché l'effetto sostituzione ci sarà, come nell'acciaio nel 2018 con dazi del 25% sui volumi europei: nel giro di qualche anno i flussi sono cambiati».

In che modo l'export italiano è già diversificato?

«Su 640 miliardi di export, per l'Italia gli Usa valgono circa il 10%, meno della media europea che è del 20%. In prospettiva vedremo maggiore diversificazione verso l'India, il Mercosur, il Vietnam, la Malesia,

le Filippine, gli Emirati Arabi. Il lavoro che sta facendo l'Europa per aumentare il libero scambio è utile anche qualora la politica commerciale americana cambiasse».

Sono passati dieci mesi dal Liberation day di Trump. Come giudica la reazione dell'Ue?

«L'atteggiamento di Trump all'inizio ha provocato un grande shock: oggi l'Ue si è resa conto che il rapporto con gli Stati Uniti è cambiato, non è più l'alleato dei decenni passati ma una potenza che usa il potere per scopi propri. Inizialmente ha assecondato Trump, ma ora è pronta a reagire. Deve accelerare l'autonomia sulla difesa, sulle materie prime critiche e sfruttare meglio il mercato interno da 450 milioni di consumatori. Dobbiamo eliminare le barriere interne e creare il mercato unico dei capitali».

Confindustria sostiene che l'economia italiana è quasi ferma. Perché?

«L'economia italiana è debole perché, a parte gli investimenti trainati da Pnrr, l'export non cresce quanto prima, la produzione industriale resta bassa e i consumi sono depressi. La gente risparmia per far fronte all'incertezza delle tensioni e delle guerre, come durante il Covid. Negli ultimi due anni, nonostante la spinta del Pnrr, cresciamo meno della media Ue e dall'export avremo meno traino».

Come dovrebbe reagire il governo?

«Servono più investimenti, consumi e produzione. C'è un tema enorme di burocrazia italiana che blocca gli investimenti privati: serve la certezza tempi. E poi il costo dell'energia è troppo alto anche rispetto a nostri diretti concorrenti come la Francia, la Spagna e la Svezia. Su questo bisogna agire subito. Un altro aspetto cruciale è l'innovazione».

A che punto siamo?

«Credo sarebbe importante che il governo stimolasse le imprese. Sull'innovazione più tradizionale siamo ancora abbastanza forti, ma sulla tecnologia di frontiera, per esempio sull'AI, procediamo a rilento. Le

pmi in particolare non si stanno dotando di questi strumenti. Quindi ritengo utile sostenerle anche attraverso scelte di politica industriale che indichino la direzione da seguire».

È d'accordo con l'introduzione di un salario minimo per tutelare il potere d'acquisto?

«Meglio che i salari siano negoziati. Bisogna eliminare i contratti pirata e garantire una contrattazione corretta, nei tempi giusti. Il salario minimo non è una soluzione, è rigido. E poi bisogna pagare di più i giovani, solo così si possono trattenere i talenti. Altrimenti perdiamo il nostro maggiore asset».

Tornando all'Europa, si ha l'impressione che il siderurgico sia in crisi profonda. Cosa significherebbe per l'Ue perdere o ridurre drasticamente questo settore?

«I dati della siderurgia europea sono in calo, se guardiamo al consumo apparente si è passati da 153 milioni di tonnellate del 2018 alle 128 del 2025 e ora, fortunatamente, le attese per il 2026 sono di assestarsi a 132 milioni. Non possiamo negare la deindustrializzazione che è in corso nel continente, a cui si aggiungono i costi alti dell'energia e una spinta troppo drastica alla decarbonizzazione. Sono d'accordo con il processo di riduzione dell'impatto ambientale ma il Green Deal ha imposto per il nostro settore obiettivi troppo sfidanti e soprattutto unici al mondo. Anche l'imposizione di dover pagare per la CO2 riduce la competitività delle imprese. Eppure l'acciaio è fondamentale, perderlo significherebbe creare una nuova dipendenza grave. La Commissione dovrebbe ascoltare il settore per evitare il rischio che gli impianti chiudano».

Questione Ilva, il governo è alla ricerca di partner industriali e voi siete tra le aziende sondate: a che punto siamo?

«Purtroppo negli anni per l'Ilva si sono fatte scelte sbagliate che hanno portato a perdite molto forti. La situazione è complicata. Il governo sta cercando partner che possano affiancare gli americani di Flacks Group ma tutti i ragionamenti sono aperti ed è prematuro indicare come potrebbero evolversi».